

Le mostre di Manzù, Zancanaro, Tegano e Piazzolla

# Riaffiora il conflitto tra impegno ed estetica

lone  
gura

ne tra forme e  
atrice di Stradone  
enzio cui era sta-  
li ultimi tempi,  
e il ciclo terreno  
so, come si pos-  
i, dopo avere in-  
abusati di certa  
a creduto di fare  
e come si possa  
entrare nel vivo  
po essere appar-  
e stesso, con un  
e un altro allo  
pire. Ma ora che  
ssato di vibrare,  
ro dire che lo  
sua pittura è lo  
costruito più di  
rno della storia.

L. T.



«Autoritratto»

MENTRE il Comune, d'accordo con il Titolare della cattedra di Storia dell'arte contemporanea dell'Università di Roma, si accinge a varare una mostra, a Palazzo delle Esposizioni, sulle «linee della ricerca artistica in Italia: 1960-1980», le gallerie private continuano nei loro programmi selettivi di artisti alle prese con la produzione più recente o di artisti che documentano i momenti riassuntivi di una attività in itinere. La galleria Architettura di via del Vantaggio continua nel suo programma di documentazione del dibattito architettonico in Italia: sono in visione le immagini delle «case care» di Maurizio Puolo e sono in programma dal 24 febbraio le immagini dell'area urbana industriale milanese di Gabriele Basilico e dal 10 marzo i segni architettonici e i segni fotografici di Roberto Bossaglia. Il tutto a cura dell'arch. Francesco Moschini.

La galleria Ca' d'oro espone le sculture celebrate di Manzù, nonché alcuni disegni, anche recenti, del maestro (che ha compiuto da poco 72 anni) e che attestano, nella interrotta fluidità e nella rapidità scarnificata del segno, una illuminazione veramente bruciante, senza alcun accenno di chiaro - scuri, in riprova dell'unità espressiva raggiunta dall'artista, anche rispetto all'umiltà del mezzo plastico, che si presenta senza pompa e privato da quei raffinati tempi arcaismi, che erano di moda al tempo del suo apprendistato. A Palazzo Pallavicini una ghiotta curio-

sità: le carte e i segni di Roland Barthes, mentre alla galleria Il Babuino la presenza del segno sontuoso e arabescato di Tono Zancanaro ripropone il convincimento che una espressione, così fastosa, e soprattutto così svincolata dal tempo storico, non tollera l'«impegno» che l'artista va sollecitando tra i ghirigori e gli ornamenti simbolici della sua grafica, che vive invece di se stessa, non di *realità*: da qui certa sua insicurezza. Egli è più vivo quando è fuori da quel «vivente» impegnato alla moda politica.

Al contrario, quando l'impegno agisce nell'ideazione, e non si traduce in un fatto espressivo, la forma assume un'autonomia rispetto all'idea o al fatto da rappresentare, risolvendosi indifferentemente in un *geste estétique*, in una esigenza di auto - alienazione, intesa «come bisogno di uscire da sé per vivere nella cosa rappresentata». Come avviene nell'opera di Tita Tegano, esposta alla galleria La Pigna, non si avverte la «traduzione» di atti estetici o di fatti storici in un diverso linguaggio espressivo, bensì una carica e una urgenza fuori di sé e che si risolvono in strutture decantate da una drammaticità, già rappresentata, e scandite da una forza espressiva contenuta («governata» dice Carlo Munari, che presenta l'artista in catalogo) nel segno, nelle forme, nell'opera. Crediamo senz'altro che l'artista sia stata sollecitata ad operare, sotto l'influsso della «Messa di Requiem» di Verdi, a patto però che ci venga

confermato, come ci è stato del resto confermato dai visitatori, l'eguale impulso di convincimento nella trasmissione (e nella ricezione) del messaggio espressivo, da parte di chi non si poneva nella medesima ottica dell'artista e usufruiva, in perfetta autonomia, della risonanza di quelle immagini dolenti, dominate da una urgenza di luce e dall'ossessione dell'ombra, inseguite da uno sgomento che incombe. Senza iati, né turbamenti nella destinazione di quella «carica» nell'opera rappresentata.

Marino Piazzolla, poeta e ideografo, alla galleria San Marco continua a sorprendere con i suoi segni magici che hanno la forza di «rendere visibile l'invisibile» e di tramutare in un soffio di luce le strutture di un archetipo, inteso come «modello esemplare» oppure come «paradigma», secondo l'intenzione espressa da Eugenio D'Ors e non alla maniera di Jung, cioè come inconscio collettivo. Il suo è un mondo fantastico, «rivelato» alla cosmogonia, cioè alla trascendenza, e perciò risulta privo di coscienza storica, perché legato ai ritmi cosmici di civiltà lontane. Il suo alfabeto grafico è un invito a identificare questi ritmi cosmici, venati di *humor*, di innocenza, di lucidità.

Ricordiamo infine le mostre che A. Relli Salvato ha tenuto allo Studio 72 e quella che la coppia Sergio Bizzarri ed E.G. Solferino ha chiuso in questi giorni alla galleria Astrolabio. Si tratta di tre artisti diversi, pugliesi sia Salvato che Solferino, mentre Bizzarri è umbro. Salvato si esibisce con una pittura timbrata da un colore intenso e privo di richiami naturalistici, tanto è acuto e assorbente il valore lirico di quell'intensità. Anche Sergio Bizzarri ci offre una pittura, in cui la luce gioca un ruolo di lirica risonanza, mentre una accentuata emozionalità, che ha proiezioni a volte sentimentali e intimistiche, sfuma il colore in un baluginio più sfocato che percettivo. Infine, la visione ingigantita e in primo piano di Solferino annulla la spazialità di campo con un procedimento fotografico, o da «gioco d'obiettivo», come lo chiamano gli americani. Più che i canoni di un neo - realismo, saremmo portati a vedere nella sua opera il carattere illusionista (e ambiguo) della pittura, che si «nutre» non solo dell'analisi della visione, di ascendenza iperrealista, ma della validità sospensiva e rarefatta di certa metafisica più patinata che magica. L'artista è presentato in catalogo da Elio Marciano.

Decio Sozzi

## tura come trasfigurazione

esso chiesto, dipere di questo arni limiti delle sue o stiano portando quali orizzonti siano suoi.

Decio Sozzi, ove si accostano e si ndosi, con piglio ntravvedono pau-continuità. L'uomo no in un dialogo olore di un inosato

ritorno e gioia, esaltazione, offerta e disperazione trovano il loro componimento al di là spesso dell'accessibile. È qui forse che vanno ricercate le chiavi della sua Arte, gli estremi delle sue visioni, le premesse piene di lontananze remote evocanti fantasmi e presagi che trascorrono nel mondo e nella contemplazione interiore e delle cose attorno.

Inafferrabile e pur sommo e incalzante in questo suo dramma perenne di spazi, di attese e di richiami impercettibili, vive l'artista la sua vita di dolcezza e di enigmatica follia.

Sotto è un mareggiare impetuoso, violento di sensazioni e di cenni che l'anima accoglie commossa. Perché è qui ancora che emergono i suoi segni, i suoi avvertimenti contenuti in una tecnica rigorosa, antica come è

antichissima la Scuola da cui l'artista proviene.

Decio Sozzi porta con sé il suo segreto, quello di un artefice di tempi perduti, sul filo di una tensione morale ed artistica fuori dell'attuale. Ispirato a lontanissime voci interiori, fra insanabili contraddizioni e intuizioni che lacerano, tesse una tela al limite della fragilità e della purezza, attutendo l'urlo della mareggiata in un esangue, sconsolato sogno. Le sue trasparenze, i suoi cieli, i suoi gabbiani, le sue immobilità, le sue vite e le sue morti sospese su abissi di silenzio sono fantasmi ed, in uno, verità più vere, realtà più profonde balenanti tra l'essere e il simbolo, tra il trasfigurare e l'approdo che è poi l'ultima speranza o l'ultima illusione.

Cesare Mazza

Luigi Tallarico